

Umberto De Giovannangeli

Due popoli in guerra affidano la speranza di una tregua ad un ex generale del marine: Anthony Zinni. Spetterà all'inviato Usa tentare quello che oggi, visto da Gerusalemme e dai Territori, appare un miracolo: porre un argine ad una violenza dilagante.

«L'unica speranza a cui aggrapparci è che giunga presto anche la stanchezza dell'odio. Come avvenne a Sarajevo», commenta amaramente Amos Elon, tra i più acuti scrittori israeliani. Ad attendere il mediatore americano, oltre che un impressionante numero di morti, vi è anche la disponibilità, almeno a parole, delle due parti a negoziare un cessate il fuoco. L'apertura più significativa appare quella di Ariel Sharon, che ieri ha affermato in televisione di essere favorevole a revocare il confine di Arafat. Nelle precedenti, fallimentari, missioni Zinni si era sempre scontrato con una pregiudiziale irremovibile da parte del premier israeliano: sette giorni di calma totale prima di avviare una qualsiasi trattativa per l'attuazione dei piani Tenet e Mitchell.

La «calma» chiesta da «Arik il duro» si è progressivamente trasformata in una guerra totale che solo negli ultimi dieci giorni ha provocato oltre 150 morti e un migliaio di feriti. Da qui la riconsiderazione israeliana: «Siamo in guerra e dobbiamo negoziare il cessate il fuoco sotto il fuoco», ha ripetuto Sharon nella riunione domenicale del governo. Una correzione che contenta i laburisti Peres e Ben Eliezer ma porta alla rottura con una parte dell'ala più oltranzista del governo, ennesimo segnale di una crisi sempre più acuta del-

“ Il vicepresidente americano è partito per una missione centrata sul sostegno arabo a un eventuale attacco all'Irak e il rilancio del negoziato israelo-palestinese ”



Oggi a Bruxelles vertice dei ministri degli Esteri Ue. Prodi: l'Europa userà tutte le sue energie per ridare impulso al processo di pace in una regione nevralgica ”

# Tregua, Sharon spera nell'inviato di Bush

Zinni arriva domani in Medio Oriente. Ma le attese maggiori sono puntate sul viaggio di Cheney a Ryad



l'eterogenea coalizione che sostiene Ariel Sharon. Pronta la replica palestinese: «Se Israele porrà fine all'aggressione contro il popolo palestinese siamo pronti a giungere ad un'intesa nel giro di poche ore», dichiara da Ramallah

Nabil Abu Rudeina, portavoce di Yasser Arafat. Lapidario è il commento di Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale Usa: «Non è stato fatto nulla da nessuna delle due parti per migliorare la situazione». Fuori dal-

le dichiarazioni ufficiali, i palestinesi non si fanno soverchie illusioni sul buon esito della missione Usa, puntando molto, invece, su una possibile azione comune euro-americana, anticipata nei giorni scorsi dal portavoce del ministero degli Esteri olandese. «L'Ue farà uso di tutto il suo potere politico ed economico per far ripartire il processo di pace in Medio Oriente», assicura il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Dell'argomento, annuncia, si discuterà sia oggi al Vertice dei ministri degli Esteri a Bruxelles che nel fine settimana all'incontro del Consiglio d'Europa a Barcellona. Di una cosa Prodi si è detto certo: «Non può esservi pace in Medio Oriente senza Stati Uniti ed Europa insieme». Ma gli sforzi europei vengono guardati ancora con sospetto da una delle parti in conflitto: quella israeliana. «Invece di sostenere a spada tratta Arafat, l'Europa dovrebbe agire su di lui perché ponga fine al terrorismo», taglia corto Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi tra i più ascoltati consiglieri del premier Sharon. Mentre

Zinni prepara le valige per il nuovo tour de force diplomatico, nella polveriera mediorientale plana un uomo ben più potente e autorevole: il vicepresidente Usa Dick Cheney, l'uomo-forte dell'Amministrazione Bush, per un viaggio di dieci giorni che lo porterà infine anche in Israele, dopo le numerose tappe previste: Londra e poi Kuwait, Egitto, Emirati arabi uniti, Arabia Saudita, Bahrain, Qatar, Turchia, Oman, Giordania e Yemen. Due gli obiettivi principali di Cheney: quello di raccogliere il sostegno dei Paesi arabi in vista di un sempre più probabile attacco militare anglo-americano contro l'Irak di

Saddam Hussein, e la definizione di una proposta per la soluzione del conflitto israelo-palestinese. In questa chiave, concordano gli osservatori diplomatici a Tel Aviv e nelle maggiori capitali arabe, più che i colloqui di Zinni sarà decisivo l'incontro tra Cheney e il principe ereditario saudita Abdullah: al centro della discussione, la proposta di pace avanzata da Ryad (normalizzazione delle relazioni con Israele in cambio del ritiro dai territori arabi occupati nel 1967, che nella versione siriana si trasforma in una «pace globale», ma senza normalizzazione, in cambio dei Territori). In attesa del vertice, a Israele giunge un altro messaggio da Ryad: se Tel Aviv accetterà il «piano-Abdullah», «da parte dei Paesi arabi ci sarà la pace totale», ribadisce il ministro degli Esteri saudita, Saud Al Faysal, dopo un colloquio al Cairo con il presidente egiziano, Hosni Mubarak. E non è un caso che la tappa saudita della lunga missione di Dick Cheney anticipa quella israeliana. In attesa, si cerca di frenare la violenza. Con scarse speranze per la «missione impossibile» di Anthony Zinni.

## Una fiaccolata perché ritorni la pace

La spirale di violenza che sta insanguinando il Medio Oriente impone in ogni modo la ricerca di una via d'uscita che porti quanto prima alla ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi, e apra uno spiraglio alla speranza di pace. Bisogna fermare il terrorismo. Bisogna far tacere le armi e bisogna che si levi alta la voce di tutte le persone di buona volontà. Per questo motivo va sostenuta la fiaccolata promossa dal sindaco di Roma Walter Veltroni il 20 marzo alle ore 20 al Colosseo. La manifestazione è un auspicio affinché riprendano i negoziati per arrivare ad una pace equa e duratura, fondata

sul rispetto della sicurezza dello Stato d'Israele e sulla creazione dello Stato palestinese. Tra i firmatari della fiaccolata: Walter Veltroni, Abraham Bet Yehoshua, Hanna Siniora, Magdi Allam, Khaled Fouad Allam, Raffaella Carrà, Furio Colombo, Manuela Dviri, Dario Fo, Gad Lerner, Rita Levi Montalcini, Rosetta Loy, Flavio Lotti, Amos Luzzatto, Moni Ovadia, Nicola Piovani, Franca Rame, Francesco Rossi, Clara Sereni, Ettore Scola, Antonio Tabucchi, Elio Toaff, Tullia Zevi. Partecipiamo tutti alla fiaccolata per la pace in Medio Oriente che avrà luogo il 20 marzo alle ore 20 al Colosseo.

## l'intervista

Zalman Shoval

«Un caffè frequentato da giovani a Gerusalemme, e poco prima un lungomare dove passeggiavano intere famiglie a Netanya, e una settimana fa una sinagoga da dove uscivano centinaia di ebrei religiosi. I terroristi palestinesi e il loro mandante vorrebbero gettare nel caos Israele, sconvolgere la nostra esistenza, annichirci. Ma non ci riusciranno, perché Israele saprà far fronte anche a questa sfida mortale portata alla sua stessa esistenza, facendo leva non solo sulla forza militare ma sui valori che sono a fondamento del nostro Stato e del popolo ebraico». A parlare è una delle figure di primissimo piano del governo israeliano: Zalman Shoval, già ambasciatore dello Stato ebraico negli Usa, oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon. «Dopo aver tentato di usare la violenza diffusa per internazionalizzare la crisi - sottolinea Shoval - Arafat usa oggi il terrorismo più sanguinario per scatenare una nuova guerra in Medio Oriente. Ma nessun leader arabo, ne sono convinto, lo seguirà in questo folle disegno».

**Israele è sconvolto dai nuovi massacri di Netanya e Gerusalemme.**

«Certo, siamo sconvolti ma non piegati. Nessuno si arrenderà mai ad un terrorismo vile che semina morte

nei caffè o nelle sinagoghe. Abbiamo la forza e la ragione per difenderci da un nemico crudele e sanguinario».

**Di nuovo Yasser Arafat sul banco degli accusati.**

«Poche settimane fa in un discorso pubblico, Arafat parlò di un milione di martiri pronti ad immolarsi nella jihad contro Israele. Era un incitamento alla violenza, al terrore. La maggior parte degli attacchi più sanguinosi sono rivendicati da un'organizzazione

terroristica (le "Brigate dei martiri di Al-Aqsa", ndr.) affiliata al movimento di Al-Fatah di cui Arafat è presidente. Dopo aver cercato di internazionalizzare la crisi con la violenza diffusa, ora Arafat gioca la carta del terrore diffuso per scatenare una nuova guerra in Medio Oriente. È la carta estrema giocata da un leader che ha fallito e che, al di là di pronunciamenti formali, è stato scaricato dagli stessi Paesi arabi».

**In risposta alle strage di Gerusalemme, Israele ha scatenato una nuova, massiccia rappresaglia nei Territori. Ma questa strada non si è già rivelata fallimentare?**

«Fallimentare? Non lo credo affatto. I nostri soldati hanno sequestrato interi arsenali di razzi pronti a colpire le nostre città, con le operazioni nei campi profughi abbiamo inteso dimostrare che non esistono più santuari inviolabili per i gruppi terroristi. Con

il lavoro d'intelligence abbiamo sventato decine di attacchi suicidi. Ma nessuno può illudersi che quella che stiamo combattendo sarà una guerra facile e di breve durata. Purtroppo dovremo scontare altri attentati ma alla fine, ne siamo certi, Israele vincerà anche questa prova».

**Il premier Sharon ha ribadito la sua disponibilità a trattare un cessate il fuoco anche sotto il fuoco.**

«Il raggiungimento del cessate il fuoco resta in questo momento l'obiettivo prioritario in una situazione di guerra. Siamo pronti a discuterne con l'inviato Usa, sapendo che a questo punto occorre negoziare anche sotto il fuoco. La missione di Zinni è una nuova occasione per Arafat di fermare la violenza. E noi gli diciamo che se non arresterà il terrorismo, ricorremo a tutti i nostri mezzi per sradicarlo. Ma sino al momento di un eventuale ac-

Il consigliere di Sharon: i paesi amici capiscono che la sua è una scelta suicida

## «Gli arabi non seguiranno Arafat»

Un soldato israeliano pattuglia una strada di Betlehem



cordo, le operazioni militari nei Territori proseguiranno. D'altro canto, ogni qualvolta Israele apre un varco alla trattativa, questo viene interpretato dai palestinesi come un cedimento, una prova di debolezza. E allora inspriscono gli attacchi. Su questa strada non vi potrà esserci alcun negoziato di pace».

**Cosa chiedete alla Comunità internazionale?**

«Il solo modo per riaprire uno spazio di trattativa è convincere Arafat a fermare i gruppi terroristi. È questo l'obiettivo prioritario che dovrebbero porsi coloro che, nel mondo, hanno davvero a cuore la pace in Medio Oriente. Per quanto ci riguarda attendiamo ancora atti concreti da parte dell'Anp nella lotta al terrorismo».

**Ma non crede che ad alimentare la violenza siano anche le condizioni di sofferenza in cui versano centinaia di migliaia di palestinesi?**

«Sofferenze provocate dalle scelte di Arafat. E non mi riferisco solo all'uso della violenza e del terrore come armi di ricatto politico. Mi riferisco anche alla vita nei campi profughi, alla mancanza di qualsiasi intervento per migliorare le condizioni di vita di quella gente. La sofferenza nasce ben prima dello scoppio della rivolta e della reazione israeliana, e ha la sua origine nella corruzione e nello sperpero di milioni di dollari da parte dell'Autorità palestinese».

**C'è la guerra nel futuro di israeliani e palestinesi?**

«Di certo non c'è la resa d'Israele».

u.d.g.

Un terzo degli americani mobilitati tornano nella base di Bagram ma l'operazione Anaconda continua. Nuovi dissidi fra le tribù locali

## Ritirati 400 soldati Usa da Gardez, subentrano gli afghani

Gabriel Bertinetto

Dando forse ormai per scontata la vittoria contro un nemico decimato da otto giorni di attacchi aerei e terrestri, gli Stati Uniti hanno ritirato quattrocento degli oltre mille uomini sinora impegnati nell'operazione Anaconda a sud di Gardez. I soldati sono rientrati alla base di Bagram, quaranta chilometri a est della capitale afghana Kabul. Erano stanchi, affamati, sporchi. Molti di loro non avevano dormito per giorni e si accingevano a mangiare il primo pasto caldo dopo più di una settimana di scontri e appostamenti. «La parte più difficile della battaglia è ormai superata - ha dichiarato il portavoce militare, maggiore Brian Hilferty - ma le operazioni nel-

la zona continueranno, e se fosse uno di Al Qaeda, non uscirei dalle caverne nemmeno per prendermi una pizza». Una battuta che, per rispetto alle centinaia di nemici assediati e probabilmente destinati al massacro, Hilferty poteva evitarsi. Ma evidentemente in America ha fatto scuola l'insensibilità irridente di cui ha tristemente fatto sfoggio nelle sue conferenze stampa il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld.

Un terzo delle truppe Usa se ne va da Shahi Kot, ma arrivano rinforzi afgani mandati dal governo di Kabul. Cosa che ha creato frizioni con i capi tribù e capi milizia del luogo. Tanto per cambiare, la radice del malumore è di natura etnica. La zona è abitata prevalentemente da pashtun, mentre i mujaheddin mandati da Kabul sono quasi tutti

tagiki e membri dell'Alleanza del nord. Alcuni leader locali chiedono nientemeno che il ritiro delle forze appena arrivate, e comunque esigono che non partecipino alla battaglia contro gli irriducibili di Al Qaeda e dei Taleban annidati nelle grotte intorno a Shahi Kot.

«Abbiamo chiesto a Hamid Karzai di dare istruzioni alle truppe di ritornare da dove sono venute - ha detto uno dei capi-milizia, Mohammad Ismail in una conferenza stampa - Vi posso assicurare che obbediamo e appoggiamo il governo provvisorio di Karzai. Il punto è che, una volta risolto il problema di Shahi Kot, ci opponiamo al fatto che le truppe di Gul Haider (comandante dell'Alleanza del Nord) possano rivendicare il potere su quella zona». I particolarismi provinciali e

le micro-ambizioni di potere evidentemente rimangono un ostacolo arduo da superare lungo il cammino che porta a edificare un'amministrazione statale unitaria in Afghanistan.

Nella regione di Khost intanto è stato trovato un nuovo nastro con la voce di Osama Bin Laden. La scoperta è stata fatta dalle milizie afgane fedeli a Karzai, mercoledì scorso, perquisendo due persone sospette. Lo rivela il settimanale americano Time. La perquisizione dei due presunti militanti di Al Qaeda, avvenuta ad un posto di blocco su una strada di montagna, ha portato anche al ritrovamento di una lettera contenente dettagli sulle operazioni del gruppo terroristico in Afghanistan e di una lista di alcuni capi tribù locali che hanno ricevuto sol-

di da Al Qaeda. I documenti e il nastro sono stati consegnati ai militari americani in Afghanistan.

A proposito di Osama, l'ultima l'ha detta il generale Richard Myers, capo di stato maggiore interarmi Usa, secondo cui «è probabilmente vivo e dovrebbe trovarsi nell'Afghanistan orientale dove, tuttavia, si sposta in continuazione». Circa l'offensiva a Shahi Kot, Myers ha negato che i comandi statunitensi abbiano sottovalutato le capacità di resistenza del nemico. «Sapevamo che i combattenti di Al Qaeda erano valorosi e che combattevano sul loro territorio», ha aggiunto Myers, ribadendo quanto detto da Rumsfeld che aveva parlato alcuni giorni fa di elementi «molto armati ed equipaggiati, oltre che bene addestrati e disciplinati».

## Colombia: incidenti durante le elezioni

Si sono chiusi ieri alle 16 ora locale, le 22 in Italia, gli oltre 60mila seggi per il rinnovo del Congresso in Colombia. Ci sono state irregolarità nelle operazioni di voto in alcune zone del Paese controllate dalle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc). Nel dipartimento di Cordoba, nel nordovest, i ribelli marxisti hanno sequestrato i documenti a diversi cittadini che non hanno potuto così votare. Nel comune di Argelia, nella provincia nordorientale di Antioquia, i seggi non sono stati neppure aperti per le minacce delle Farc. Il governo e le forze armate hanno mobilitato circa 150.000 uomini per evitare incidenti. Fonti dell'esercito hanno precisato che cinque presunti guerriglieri delle Farc sono stati uccisi dai soldati mentre stavano per far saltare un ponte con la dinamite nel dipartimento di Antioquia e che in una

decina di località rurali, in seguito ad incursioni di altri guerriglieri, i seggi sono stati trasferiti in municipi vicini. Pur se gli aventi diritto superavano i 23 milioni, si presume che, come in altre precedenti elezioni, l'astensione potrebbe aggirarsi attorno al 50-60 per cento dei votanti. Il rinnovo del parlamento (166 deputati e 102 senatori), l'istituzione pubblica più screditata secondo una recente inchiesta della Banca Mondiale, servirà in particolare a misurare l'attuale consistenza politica dei candidati dei due tradizionali partiti del paese, i liberali ed i conservatori, in vista delle presidenziali del prossimo maggio. Il tutto alla luce dei seggi che otterranno i candidati indipendenti (sono scesi in lizza ben 76 partiti) che, tra l'altro, si propongono di dar vita tutti insieme ad un terzo forza politica.